VANNI KESSLER

TEMPO PERSO

VERSI (??)

Penser, sentir, c'est vivre;
mais écrire c'est perdre son temps.

CHAMFORT.



ROMA
EDIZIONE DE « LA VITA LETTERARIA »
1906.

AL SOGNO

. . . . . e tu ne dài questo conforto
al cor possente cui l'oltraggio è lode
e assillo di virtù ricever torto.
Ei ne la solitudine si gode
sentendo sè come inesausto fonte,
dedica l'opre al Tempo, e ciò non ode.

D'ANNUNZIO - *Laudi* - III

O cuore, riprenditi intero ;
t'imbevi di luce, combatti pel vero ;
vuoi dunque morir senza dirla, la
[pura la grande parola
che devi ?

ADA NEGRI



Intime

Le voci del cuore non muoiono mai.

Kâlidâsâ



A LA MAESTÀ

DI VITTORIO EMANUELE III

NE LA POSA DE LA PRIMA PIETRA DE L'OSPEDALE
INTITOLATO AL RE MARTIRE
IN ANCONA
XXIV GIUGNO MCMVI

Sire, su la prora
fiorita di rose sognavi
posando ne' queti tramonti,
e il mare leggero cantava
il dolce imeneo con alterni
flutti, e il sole agli orizzonti
ultimi giunto guardava
con occhi fraterni
il Tuo sogno regale.

Ma sorse l'aurora
di sangue, di sangue sul mare
convulso qual sotto un tormento

inatteso, ed il vento
tra le sartie e i bianchi pennoni
pianse l'inno funerale.
E Tu immoto piangendo ascoltavi.

L'Italia compose il Martire
entro la tomba silenziosa
accanto a Chi le avea dato
Roma. E da le ~~tenebre~~ latebre
intime de l'anima salia
l'orrore del sangue versato,
del parricidio pesante su tutti
gl'Itali come un'accusa.

Ma in quelle tenébre
a Te - che la morte sui flutti
coronò, sanguinosa -
si volse l'anima della Patria
e " Salve ! „ - Ti disse - " Re giovine ! „
stretta intorno al Tuo trono
sacro come un'altare pel sangue

“ Salve, Re, cui la Giovinezza e l’Amore
cingon d’un serto la fronte!
Salve, o Rege! „ - dal mare dal monte
venne il saluto augurale
con la melodia della speranza
che sale.

E Tu passasti fra noi.
E noi giovani Ti sognammo
con la spada in pugno e la febbre
d’un sogno terribile ne le pupille,
e l’anime ebbre
di gloria rinacquero in mille
cuori chiamandoTi duce
a una legione d’eroi.
Le Madri Ti benedissero
col gesto materno che è santo;
e pregarono: « O Re, consacrammo
a la Tua Croce
che sa l’esilio ed il pianto,
che non seppe mai l’onta,

i figli nostri, l'aquile e i leoni
del buon sangue latino:
se Tu custode venisti
d'Italia alle paci feconde,
sii benedetto!
se Tu guerriero cingesti
la corona e lo scettro a la santa
guerra, sii benedetto! »

Giovine Re, Tu passi oggi fra noi,
genio tutelare
dè la pace d'Italia nel destino
suo grande assorto; e cinge
la Tua fronte regale
sempre il grido augurale;
ed il cuor de' Tuoi figli Ti segue
sempre da le Calabre rupi
squarciate, al torrente di fuoco
del patrio vulcano;
a celebrar la festa de l'umano
Lavoro, e le vittorie del Pensiero;

Tí segue il cuor dei figli or che col gesto
sacerdotale
d'antico Re laziale
fondi la casa dove la Pietà
ne le sue braccia aperte
tutti i miseri, egri
ne la debile carne -
diversi di mente, di cuore, di sangue -
in un solo amplesso materno
accoglierà.

E sempre,
o Re della Pace feconda,
Ti segua il cuor de' figli e il saluto:
« O Re d'Italia, salve! »

A MIA MADRE

Madre, Tu che con sangue e con pianto
mi désti la vita, sognando
per me l'avvenire
splendente di gloria, soffuso di pace,
sii benedetta!

Madre, e Tu che mi désti il Tuo latte
(e mi daresti il Tuo sangue
con un sorriso),
Tu che con cura tenace,
con tenerezza infinita, tremando
di gioia, guidasti i miei passi
primi, suggesti le prime
parole dal labbro infantile,
che mi cullasti col canto
soave,
sii benedetta!

Madre, e Tu che sentisti cadere
il riso dal labbro e l'aprile
sfiorirsi dell'esule figlio,
e accorresti al disperato richiamo
a terger coi baci le lagrime e il sangue,
o Madre, o Madre mia santa,
o Consolatrice,
sii benedetta!

Madre, e Tu che conosci il vorace
tarlo che mi rode il cuore
ne l'intime fibre;
e Tu che conosci la fiamma
della speranza immortale,
e che sai i miei sogni di luce,
e mi parli, augurando, di pace
serena, lenendo il solingo dolore
e il ricordo fatale,
o mio angelo, o Mamma,
sii benedetta!

Madre, e Tu che ne la casa Tua triste
piangi soletta,
e nascondi
le lagrime al figlio lontano
e sorridi (uno strazio inumano
ti scerpe l'anima) o abbandonata,
o martire santa, o fronte baciata
da tutti i dolori,
o povera vittima (e vano
fu il sacrificio sublime!)
pel sangue, pel pianto,
pei sogni, per le speranze.
per tutto quel che di buono e di grande
è nell'essere mio,
o raggio di sole, o cosa di Dio,
Mamma, sii benedetta!

MAKII 100

Oh, morire una sera sotto un cielo di rosa
facendo un motto arguto per una gloriosa
causa! Cader colpito da l'arma veramente
nobile, e per la mano d'un nemico eccel-
[lente
su una zolla di gloria, e lontano da un letto
di febbri, con sul labro la punta, come in
[petto.

ROSTAND - *Cirano di Beagerac* - Atto IV.

Incolto verso che da le profonde
radici de l'essere sorgi,
e in alto fiammeggi, siccome
un incendio improvviso,
o verso nato al sorriso
sùbito de la speranza -
come un grido di gioia -
io slancio in un inno sereno
la buona novella che scorgi,
l'annunzio supremo
che è senza oblio

O tu che da l'imo esser mio
sorgi, verso trïonfale,
o tu che mi porti
la nuova de la meta vicina,
la nuova che i tristi sconforti
fuga, ed il gelido lento
dubbio, che gli animi accende
ed i cuori, risorti,
o tu che " Fra cento
giorni — ci dici — fra cento
soli, o eletti, vedrete compiuto
il sogno de la vita ! „
o grido di gioia infinita,
io ti do l'ale,
io ti do le sonanti parole,
io ti do la potenza divina
della speranza.

Vola, inno, a le case perdute su i monti
nevati che s'ergon come fronti

di ribelli, nel sole;
a le ville aulenti di mirti e viole;
a le città sonanti
per l'opera invitta dell'uomo,
su i piani ondanti
di spiche, o fra i venti echeggianti
dei monti superbi;
a le città che, bianche sirene
giacenti su le arene
del verde mare fecondo,
bacia il sole col biondo
suo bacio e carezza...
Inno, vola a la giovinezza
de l'anima nostra che vibra
come spada brandita
da una mano possente,
inno, vola a l'ignita
speranza, a l'ardente
sogno dei nostri vent'anni, a la Vita!

Inno, vola a le Madri aspettanti
ne la purezza de la speranza;
a la casa paterna, a la stanza
ove le Madri nostre, le nostre sorelle
sorridon ne l'attesa....
Inno, a le nostre Madri cingi come
un serto le chiome,
un serto divino; poichè è santo
e divino tutto ne la Materna
anima: il dolore, l'amore, la speranza
e il sacrificio: corona quelle fronti bianche
aspettanti il bacio del figlio rediente -
con le insegne della Patria -
che tante volte si chinarono stanche
su la nostra culla, e fieramente
si rilevarono, ebbre di visïoni sante.

Inno, vola a la pura
vergine che ti aspetta

con l'ansia ne li occhi sereni;
e la Vergine bella
che insiem con la Gloria sorrise
nei sogni del nostro aprile:
a la Donna soave, a l'Eletta
che affise
pudica le dolci pupille
ne le nostre, imploranti,
e che vive nei sogni, nei canti,
nel desiderio giovenile!

Inno, e la novella -
che celebra
la bella vigilia del nostro lavoro -
ripeti, la gloriosa
novella di gioia: " Fra cento
giorni, fra cento
soli, o Sacerdoti de la Patria! E vicina,
fiammeggia la meta, splende luminosa
la meta divina! "

PREGHIERA A LA VITA

al cav. G. Pannella

A volte, ne la notte, mentre la mia fatica
insegue le vestigia de la sapienza antica,
de l'antico dolor;
sorge su da i miei libri una voce... la sento
vibrare ne la gelida stanzetta io con spavento,
e mi si agghiaccia il cor:

« O tu che insegui un sogno non sognato giammai,
che attraverso la vita senza pace ten' vai
superbo come un re;
pensa: forse tra un anno, forse tra un mese appena,
questo sol, questo mare questa luce serena
non saran più per te!

« E vane le vigilie e da l'alba a l'occiduo
sole il lavor tenace e senza posa assiduo
vano per te sarà;

invan chiedesti ai cieli e ai liberi orizzonti
che scendesser degli uomini a illuminar le fronti
raggi di libertà! —

Allora io sorgo, e prego: « Arridimi tu, Vita,
col raggio tuo migliore, fa che si serbi ignita
la mia potenza in me:
non ti chiedo io la Gloria, o Vita, e l'abbondanza
e de l'oro e dei sogni struggenti e la speranza
terribile dei re;

» Vo' tornare a sognar brune fanciulle e amori
fecondi sul mio golfo tra gli arcani languori
de l'anima e del cor;
a sognare gli eroi di Villagloria indoma
ed i Fabii sul Cremera nel santo agro di Roma
io vo' tornare ancor!

« Vo' rivederti, o Ellade, bella madre fiorente
d'eroi (ma darti il sangue intrepido e bollente

negò la parva età !)
verrò a cercar dei Numi io le vestigia antiche
e il secolo di Pericle e l'amore di Psiche,
e la tua libertà !

« Scaldarmi ancora io voglio al patrio focolare,
ancor sentir la nonna ai bimbi raccontare
fiabe di mostri e re;
io vo' tornare agli ardui gioghi de l'Appennino,
io vo' tornare a fendere il mio mare divino
con rinnovata fe':

« Voglio ancor su i tuoi bianchi scogli, Ancona, sognare,
e lontanar le vele pel triste adriaco mare
veder quai bianchi alcion';
voglio tentarvi ancora, del Gran Sasso o giogaie,
e vincervi e cantare canzon' libere e gaie
tra i nembi e l'aquilon !

« Vo' tornare a mia madre, a la mia casa, puro

come una volta bimbo, senza l' immane e duro
sogno de l'avvenir;
vo' benedirti, o Vita; chiedere e dar perdono,
e amare d'un amore che mi ritorni buono....
No, non voglio morir! ».

Tristia

*A Ada Negri, a l'aeda del Dolore
e della Speranza.*

Il verso ardente de la giovinezza
dice gli eroi e i martiri ignorati:
accesi i ritmi dal mio cor sgorgati
tutti a la fiamma de la mia tristezza;

il verso dice l'aspra lotta oscura
senza speranza, de le genti grame,
il tormento del freddo e de la fame
che senza fine e senza pace dura;

il verso è il grido che dal cor profondo
balza ai felici de l'umanità,
di tutti i vinti ed i caduti al mondo
che non chiedon vendetta, ma pietà!

IN MORTE DI U. C. SOTTUFF. ALLIEVO DELLA SCUOLA MILITARE

Apra le braccia la Gran Madre al forte
che scende nel Silenzio e ne la Pace:
ei ne la lotta sua lunga e tenace
s'ebbe il gelido bacio de la Morte,
pria de la Gloria

Fiori al caduto, al vinto de la vita!
e sia lieve la Terra e la sua bara:
egli è caduto nella lotta amara,
e in cor gli ardeva una speranza ignita,
una vittoria!

Non tu sognasti scendere a l'oscuro
Ade, o fratello mio, triste e soletto;
ma baldanzosa ti ridea nel petto
la visione ardente del futuro
sacra e severa.

Ardea ne' sogni tuoi di mille fanti
l'impeto tra il fragor de la metraglia,
e sventolava al sol ne la battaglia,
tra il fuoco e le fanfare alto squillanti
la tua bandiera.

Ardean ne' sogni i campi insanguinati
ove la gloria assidesi regina,
ed una luce trepida e divina
fulgeva ne' begli occhi innamorati,
fulgea nel core.

Misero il Fato ti colpiva. Sente
l'anima nostra il nume che ti spezza,
e piange la tua forte giovinezza
che scende ne la terra alta e silente,
troncato fiore.

Deh, sia lieve la Terra, oggi al tuo frale
colpito! Ed a la Mamma tua lontana,
se conforto pur è ne l'inumana
pena, (e varcavi già de l'Ideale
le bianche porte!)

vada il compianto nostro, chè siam figli
noi pure, ed una Madre che ci aspetta
ne la speranza sua sacra e diletta
abbiamo, e ci solleva ne' perigli
il cuore forte.

E sappia almeno quell'addolorata
alma di Madre senza gioia al mondo:
fûr gli ultimi pensier' del moribondo
la Mamma sua, la Mamma sua adorata,
e la sua Patria!

MATER DOLOROSA

a Giovanni Pascoli

... E piange... La fronte sua bianca
si poggia a la tremula mano ;
la vita nel cuore le manca...
... un figlio le muore lontano !
Lontano ! Ma chi l'ha divisi
la madre ed il figlio ?

chi tolsele i dolci sorrisi
de gli occhi e del labbro vermiglio
del nato che, un giorno, col seno
squarciato, e pallida, esangue
(guizzava ne gli occhi un baleno
di gioia e balzavale il sangue)
ella die' alla luce, a la bella
speranza ella diede ?
ed ei fu l'unica stella,
fu l'unico amore, l'erede

ei fu de le lagrime amare
- su le bianche fascie cadute -
di tristi sorrisi, di care
speranze materne perdute..,
Oh il garrulo suo cinguettio

che tutta allietava
la sua casa!... Oh quando nel rio
i rosei piedini sguazzava
ridendo, ridendo! Sul letto,
oh, quando gli occhioni levava
in alto, e su l'esile petto
congiunte le mani pregava!
Congiunte le mani di rosa,
il labbro vermiglio
socchiuso... Oh, a lei dolorosa
chi mai ha strappato suo figlio?
Ricorda il suo fallo, l'atroce
suo fallo che niuno racconta,

che niuno sa dir con la voce
serena... la trista sua onta
ricorda, il suo duolo infinito,
le lagrime piante...

Ha lasciato i figli, il marito,
la casa: e ha seguito un amante.
Ma pianse. E quei cuori spezzati,
pentita, tornò ad abbracciare...
Ma invano! vi sono peccati
che il mondo non sa perdonare.
Scacciata dal mondo, dai figli
suoi biondi divisa,
sentendo nel core gli artigli
del cupo rimorso, derisa
dai vili, dal ciel maledetta,
del mondo a la tacita guerra
è sola, e piangendo ora aspetta
che s'apra e l'accolga la terra

coi suoi invincibili affanni,
coi pianti suoi muti:
è stanca; trascorsero gli anni,
son fatti i capelli canuti...
Le tempie il pensiero martella:
« Suo figlio le muore lontano! »
ed il cuore materno flagella:
« Egli muore soletto e lontano! »
E forse le labbra riarse
invocano: « Mamma! »

e sotto le chiome sue sparse
due occhi ti cercano. « Mamma! »
E forse a quest'ora, dal male
consunto, morente già langue....
rantola in un triste ospedale
il dolce figliuol del tuo sangue...
E forse, a quest'ora, — la fronte
sul bianco origliere

posata — è già spenta nel fonte
la vita, e le luci sue nere
son vitree... E forse il tuo forte
già cadde; al tuo giovine figlio
già fredda ha baciato la morte
la fronte più bianca del giglio...
e forse già s'apre la rossa
terra, e una pia voce
invoca la pace a quell'ossa
che scendono sotto la croce...
...Oh povere ossa lontane!
lontane!... Se Cristo perdona,
o germe di viscere umane,
a Madre che piange perdona!
Perdona! La donna, la sposa
cui brilli il peccato ne l'adre
luci or non è più: dolorosa
piange oggi nel mondo una Madre!

*
* *

Ma non perdona il mondo. Il tuo figliuolo,
o Donna, muore già: mani straniere
gli copriranno le pupille nere...
Ei muore, il figlio tuo, lontano e solo...
La legge è una muraglia, o derelitta,
che mai non cede. Un'anima si franga,
un cuor di madre si tormenti e pianga,
essa s'aderge taciturna e invitta.
Tuo figlio muore: fra il suo letto e il core
materno sta il tuo fallo e la tua pena:
la legge umana, o Madre, t'incatena
lungi da lui... Ed egli muore! ei muore!
Tristi odii umani, innanzi ad una fossa
cessate, deh! cessate! Tregua e pace;
tristo odio umano, torbido e tenace,
che fai dal sangue questa terra rossa,
deh, cessa! Taccia l'aspra lotta amara

che i cuor' travolge, e láncina e tormenta;
deh, cessi! L'eco sua trista non senta
questi che dorme nella negra bara.
Pace avanti a la Morte! Uomini, pace
e perdono! e perdono! Il pianto è sacro
di una Madre: esso è pure lavacro
al fallo ed al rimorso suo vorace.
Pace e perdono innanzi a quest'oscuro
inesplorato enigma de la morte!
cessi ogni odio umano ed ogni forte
legge innanzi a le porte del futuro!

I MINATORI.

Al Ch.mo Comm. De Nino

Si raccolgono in gruppi, in capannelli
silenziosi presso la miniera;
l'ascensore stridendo alza ribelli
inni, e li afferra a schiera

a schiera, e li trascina giù implacato
nel buio cupo, e li rapisce al mondo:
li aspetta, come avello scoperchiato,
il pozzo ampio e profondo.

Si denudano, e armati di piccone
e di lampada, van pei corridoi
sonanti, come macabra visione
di risorti e d'eroi.

Aspra, dura la roccia s'erge innanti
ad essi, e la dovran spezzare a forza
di braccia mentre nei lor petti ansanti
la possanza s'ammorza.

Ancora! ancora! Con un urlo roco,
rabbioso, con un gemito aspro e mozzo
vibrano il colpo, e va su l'eco fioco
come un lungo singhiozzo.

Cede la roccia a l'impeto, a l'ignita
forza e si rompe in negre cave e in forre:
per le braccia possenti e per l'ardita
fronte il sudore scorre.

La roccia cede.... A un tratto, irosamente,
con fischi acuti, con fragor di tuoni
erompe subitanea una furente
onda e li getta proni,

li sbalza contro le pareti, a terra
li sbatte, li sfracella su le pietre
accumulate, e li trascina e afferra
con l'acque calde e tetre...

D'urli orrendi, di gridi aspri ed atroci
ed impotenti di bestemmie fiere
dei caduti calpesti, in mille voci
risuonan le miniere

oscurate, e pel buio immenso, urlando
come dannati, corron disperati;
gl'insegue la fiumana alta rombando
con irosi boati;

finchè li giunge e li travolge insieme
con i massi e le travi: e l'invadente
onda si spande, e i vinti corpi preme,
e si queta silente.

Giù tutto è pace; e le silenziose
caverne oscure e vane
s'apron.... Da l'alto piangono le spose,
le madri senza pane.

IL LADRO

all'On. giudice Magnaud

Scende ne la prigione umida e scura
il vento con un sibilo rabbioso,
si come il flagellar de la sventura,
senza riposo.

Siede sul tavolaccio il prigioniero
col capo fra le mani, ed i ginocchi
tremanti per la febbre. Un lampo fiero
passa ne gli occhi.

Egli ha rubato; e in trista voce i venti
ne l'ombra gli ripetono la pena:
gli balza il sangue in fremiti furenti
per ogni vena.

« Tu hai rubato! Son lagrime vane
queste che spandi ne la tua prigione:
che importa al mondo se rubasti un pane,
o un milione?

« E tu sei un ladro. Il furto è il tuo delitto:
nè importa se pel giuoco o per la fame.
Lo porterai per sempre in fronte scritto,
stigmata infame.

« Oh, fossi tu un cassier de' presti e scaltri,
fallito per le donne e per il giuoco,
che mangia, dopo il suo, quello degli altri,
a poco a poco,

« ben ti saria misericorde il mondo
che sa che quelli ruban pel decoro
del loro nome. Ma tu, tu, vagabondo,
senza lavoro,

« che mai pretendi? È questa la tua sorte,
è questo il tuo martirio orrendo ed adro:
tu scritto porterai fino a la morte,
in fronte: ladro! »

« Così vuol Dio, così l'êra civile
volge », fischiano i venti al prigioniero;
ed il sangue gli balza: « O Nume vile
e menzognero,

« o del forte, del ricco, del potente,
nume implacato che la speme cieca
ed il martirio de l'afflitta gente
con fronte bieca

« calpesti, ed a chi vuol lavoro e pane
mandi piombo e condanne, o Nume atroce,
salga oggi — ne lo strazio orrendo e immane —
dal cor la voce.

« Ladro son io! Rubato ho un pane. È vero.
Ma i bimbi miei ne le lor vesti grame,
gemean per gelo nel tugurio nero,
gemean per fame.

« Oh, il vedersi languire a poco a poco
i figli tra le braccia, ed impotenti
non soccorrerli ! Oh almeno un po' di fuoco,
per quelle algenti

« membra paonazze.... Oh almeno un sol boccone,
una mica di pane ai miei figliuoli
languenti ! ch'ora la Giustizia espone
miseri e soli

« a l'obbrobrio dei vili ! E tu, Signore,
tu non venisti allor con pane e pace :
tu vieni oggi con l'onta e col dolore
freddo e tenace.

« Piange pietà la plebe. E tu, fatale
Nume, ci appresti la miseria nera,
e lo strazio de' figli, e l'ospedale,
e la galera.

« No. Tu non sei quel Cristo mite e buono
e pio che i bimbi si stringea sul core,
ed al mondo dicea: pace e perdono!
perdono e amore!

« E tu cadrai. E teco questa druda
vile che campa di martirio e sangue,
e che flagella l'affannata e nuda
plebe che langue;

« questa che grida esser di Cristo figlia
(e va la sua menzogna aspra su l'eco
dei tempi) ed essa, di sangue vermiglia,
fornica teco;

questa che chiaman Civiltà: la grande,
la sacra civiltà del tempo nostro,
che i tentacoli immensi allarga e spande,
orrendo mostro,

« ed il mondo, rapace, stringe e afferra:
son sue bocche risaia ed officina ;
son le sue gioie: la strage, la guerra
e la rovina.

« O tu che strappi ai lor tugurii i padri
ed ai bimbi che piangon per la fame;
o tu che per un pane ci fai ladri ;
io dal gravame

« de la condanna e de l'obbrobrio mio
t'avvento il grido de la mia vendetta:
o civiltà che prostituisci Iddio,
sii maledetta! »

Chieti, Marzo 1900

MAZEPPA

Da Victor Hugo.

Quando Mazeppa che in sè piange e rugge
mentre una spada il core gli minaccia,
s'è visti i piedi, gli omeri, le braccia
legati ad un caval che balza e fugge,

ei si svincola invan fra le ritorte,
come un rettile, invan, furiosamente:
gli ride intorno la spietata gente
accorsa a inebbrïarsi de la Morte.

Un grido s'ode; e per la sterminata
landa si lancia col suo peso in groppa
— *il cavallo che vola, non galoppa* —
in una corsa orribile, sfrenata.

ha il sangue ne li occhi pel tormento,
per il martirio de la lotta vana:
la bocca schiuma per la rabbia insana,
ed il cavallo corre come il vento....

E vanno. Come fulmine che fiero
folgora e per la valle a poco a poco
dilegua, come un globo atro di fuoco
passano, son lontani... un punto nero...

E van. Lo spazio è grande, e l'orizzonte
si rinnova, lontano ed infinito ;
rasentàn case, torri di granito,
montagne altere da la negra fronte.

Tutto vacilla, e la deserta valle
si colora di tinte scure e meste ;
vede correr le nubi, le foreste,
e una torma li insegue di cavalle....

Va con le chiome al vento, le pupille
perdute, pende il capo insanguinato,
le cavalle pel piano sterminato
l'inseguono nitrendo a mille a mille.

Il sangue cola su la gialla terra,
su i bossoli spinosi, su le dune;
ai polsi, come serpe, la sua fune
in morsi nuovi e atroci gli si serra.

Corre il cavallo, e coi biechi occhi e torvi
passa Mazeppa nel martirio grande:
risuonan or le sterminate lande
del rauco grido di affamati corvi.

Ed i vampiri, e l'aquila che spera
i campi di battaglia ampi, e la strige
che l'orrore notturno predilige,
gli svolazzano intorno in fitta schiera;

e il condor che l'implume collo preme
su i morti — come un braccio denudato —
ed i gufi dal largo occhio sbarrato
volan sul capo al prigionier che geme.

Lasciano tutti, per seguirlo, il nido
de la montagna o del cupo maniero:
“ Chi lassù spiega un gran ventaglio nero ? „
egli domanda, sordo al loro grido

di gioia, e va e va perdutamente ;
tra il cielo e lui è un turbine che ingombra,
che ora egli vede, ora non più, e ne l'ombra
cupa sente volar confusamente.

Dopo tre giorni d'una corsa pazza,
passando fiumi gelidi e foreste,
deserti immensi, steppe nude e meste
fra gli alti stridi, ecco, il caval stramazza.

E va Mazeppa, sfortunato tanto,
va nudo, miserabile, piagato :
su lui lo stuolo arrestasi, affamato
ognun de li occhi suoi molli di pianto....

Ebben! quest'infelice ch'urla e intorno
si trascina, coperto del suo sangue,
sarà, quest'uom che moribondo langue,
de le Ucranie tribù principe un giorno.

I vasti campi un giorno seminando
d'un'ampia strage, i morti non sepolti
darà in pasto agli uccelli ivi raccolti,
il suo atroce martirio vendicando.

Dal suo immane supplizio la selvaggia
sua grandezza feroce nascerà;
un dì superbamente incederà
tra il popol de la tenda che l'omaggia:

dei vecchi hetmanns l'insegna ei cingerà,
e come un dio, co' grandi occhi abbaglianti,
tra selve d'aste e fanfare squillanti,
Mazeppa vincitore passerà.

Vetusta Venustas

ALCEO

Deh, chi tu fosti? Fra l'armi e i liberi
inni pugnaci, bello e terribile
passasti tu un giorno, guerriero,
levando nel sole il peana?

Forse ne l'ampio, fresco triclinio
cinto di rose, fra vini lesbici
(scendeva la notte serena
sul mare possente lontano)

levavi l'inno ribelle a Marsilo
in nome dei Numi e del popolo —
al tuo canto ed al suon di tua cetra
tremava sul soglio il tiranno —?

O forse triste, povero, profugo
lungi dal caro suolo di Mitile,
a regi stranieri cantavi
le patrie dolorose catene ?

Grande nel pianto vano dell'esule,
grande nel gaudio divino, trepido,
tu quando col ferro e col fuoco
invadesti a salvare la patria.

Grande tu quando su i venti liberi
« Danziam, trinchiam, chè morto è Marsilo ! »
mandasti l'inno. Plaudiva
l'alma terra fiorita, e l'azzurro.

Grande tu sei, poeta. L'anima
siziente d'ampia, forte, giustizia,
siccome a sorgiva feconda
bevve un giorno, poeta, al tuo verso;

e da quel giorno nel sangue giovane,
nel cor mio fremente avvampa un'avida
sete: e al mondo io cerco la luce,
la giustizia, la forza, la pace.

ORAZIO

« Ruit hora » o d'Evio dolce poeta?
forse fra i cecubi e i vin' di Paro
va lunge il pallido dolore amaro
e la secreta

cura; a te forse fuggono l'ore
quando, tra menadi voluttuose,
tu nel triclinio tra mirti e rose
canti l'amore;

canti le Grazie, canti l'umano
piacere, e il gaudio segreto e caro
de la tua gloria. Lungi l'ignaro
volgo profano!

Ma se la Patria scinta la chioma
canta pei trivi, per la Suburra,
e al consolato Verre e Mamurra
salgon di Roma;

se il biondo Tevere a mille turbe
scorrendo narra e a l'appie tombe
quella che trista fetida incombe
onta su l'Urbe;

se di Romillo la plebe vana
tra i mimi obliasi ed i circensi
scordando l'alta, da i lauri immensi,
gloria romana,

discende allora sul solitario
cuore che sogna glorie fulgenti,
vittorie belle, gaudi cocenti,
come un velario

gelido e triste, e il cor ne preme,
trepido piega, non passa l'ora,
l'anima ardente si trascolora,
poeta, e geme.

Va il melanconico verso pe' colli
pe' lunghi portici e i templi e gli orti
e paragona ai grandi morti
i figli frolli.

Poeta, l'ora trista oggi doma
la nostra vita. Tra l'onta e l'uggia
stendesi al sole, rutta e s'aduggia
la terza Roma.

Intermezzo

DOLORIS PER ITER...

a F. A. de Benedetti autore di « Per la via del Dolore »

O via del dolore immensa e nera,
esangue e nudo disperatamente
ti seguo, e meco vien la stanca gente
cui vana è la rivolta o la preghiera.

Ove tu meni ? Al baratro profondo
in che è la Morte dalle mille forme ?
ma dimmi: almen laggiù s'acqueta e dorme
il tarlo che mi fa odiare il mondo ?

NOCTU

al tenente Giuseppe Fontana con animo fraterno.

I

La negra notte su le nostre case
silenzïosa sta come la morte:
posan le genti affaticate, invase
da torpore e da oblio che l'hanno assorte.

L'odio, il ricordo, ogni altra cura evase
da i cuori e da le lor membra contorte:
tutto ne l'ombra e ne l'oblio rimase,
ed il silenzio sigillò le porte.

Tutto è queto nel mondo, tutto tace
intorno al letto de le stanche genti
che alfin nel sogno trovano la pace:

solo uno desto su i cubiti posa
ne l'ombra e sbarra i suoi grand'occhi ardenti
chiamato da voce misteriosa.

II

« O tu che vegli, o d'un immane orgoglio
schiavo superbo, e d'un voler tenace,
o tu che lotti e speri senza pace,
io son la Verità: vieni! ti voglio!

Vieni! Il tuo sogno, adolescente audace
da' falsi amori e da' fiacchi odii spoglio,
è come onda che avventasi a lo scoglio
e che infranta ricade, e vinta giace.

Vieni ai miei regni, sognatore invitto,
là, dove de la vita ogni mistero
ed il Passato e l'Avvenire ho scritto!

Vieni, ch'io son la realtà del forte
sogno d'orgoglio, io son l'Unico Vero,
son la meta che cerchi: io son la Morte! »

III

Ma l'ostinato adolescente fissa
le pupille nel buio misterioso:
« Sirena, io lotterò senza riposo
con quest'anima mia derisa e scissa

Con quest'anima mia già crocefissa
inseguo ardendo il sogno malioso
e intorno a me perduto ed oblioso
la realtà si frange e si inabissa.

Bene io verrò ne' regni tuoi: ma cinto
de la mia gloria e de le mie ferite
per dirti: A lungo ho combattuto e ho vinto!

Strappata ho alfin la negra benda trista
che stringeva ogni cuore, e in mille vite
arde la fiamma de la mia conquista! »

IV

Una sera di sangue incombe. Giace
supino l'orgoglioso adolescente;
a lui dintorno, pallida, silente,
si allarga — come in onde ampie — la pace.

Pure la fronte che ribelle e ardente
si volse al cielo per la brama audace,
cinta appare da un nimbo di verace
gloria qual d'immortale astro splendente.

Eppur nel nulla egli è disceso: il sangue
si spande intorno il capo reclinato
intorno al viso come marmo esangue:

Pure t'ha vinto, o Morte: e nel profondo
tuo regno vien, qual rege, incoronato,
mentre al suo Verbo si rinnova il mondo.

CROCE DI MONTE VANGELO

Monte Vangelo, la tua croce nera
spande le braccia sue larghe e pietose
su l'opima vallata... Oh dolce, a sera,
bella, e nel sole, tu, cinta di rose!

Noi ascendiam baldi la cima, e fiera
par che torca una speme e petti e cose:
mentre dai campi sale la preghiera,
croce, a le braccia misericordiose.

E se nel sole a te superbo in armi
salgo da un folle sogno invaso (e pare
che vinta fugga l'oste mia feroce);

a sera a te darei soavi carmi
e il voto: « In pace fammi riposare,
Monte Vangelo, sotto la tua croce! »

Campo di Scandiano 1906.

A VIVIEN CHARTRES

Esile fiore da la maliosa
virtù, largisci ai nostri spirti ancora,
— balsamo puro d'una pura aurora —
l'onda de' suoni tuoi meravigliosa.

Ancora, ancora! Ah, Vivien, non sai
i mille affanni nostri e le torture,
e i sacrifici e le sconfitte oscure
e le speranze non raggiunte mai;

e il sogno che già superbo crolla,
e le battaglie combattute invano;
non conosci il martirio sovrumano
che i cor' travolge de l'intenta folla.

Tu non lo sai, piccola maga. E versi
su noi un lento oblio, una secreta
dolcezza, che il grido nostro acqueta
per un istante contro i fati avversi.

Donde vieni ? Chi sei ? Tu che una pura
largisci onda di pace a chi dispera,
no, tu non sei di questa trista schiera
mortal, tu sei divina creatura

Vivien ; ed io per il martirio antico
degli uomini, pel mio strazio novello,
io che ad ogni dolor crebbi fratello,
pe' suoni, tuoi, Vivien, ti benedico !

Ancona, Maggio 1907,

ROCCA DI SCANDIANO

I.

(1400)

Oh lieti novellar' presso il camino
alto, ed inciso a stemmi ed a rabeschi
se giungeva da lungi un pellegrino
a dir lotte di turchi e di franceschi!

O se alcun mercatante levantino
portava dai paesi barbareschi
e drappi bene intesti, e gelsomino,
e racconti di strazii gentileschi....

A volte il Conte, quando lieve il velo
de la śera scendea, tolto il liuto,
tentava corda ora serena or grave:

e si spandean le note su pel cielo
narrando a lo stellato attento e muto
e d'Orlando e d'Angelica soave.

II.

(1900)

Pur oggi ne la rocca de' Boiardi
risuonan l'armi cinte da un'ebbrezza
di speranza e fiammeggiano gagliardi
i sogni d'una forte giovanezza.

Ma non vi son donzelle, nè più i bardi
celebran l'alte glorie o la dolcezza
di castellane da i soavi sguardi....
Scende la notte in tacita tristezza.

Posano stanchi e sognano le prime
glorie e le pugne i baldi adolescenti,
e le bandiere e un gran gesto sublime....

Un'altra notte sonerà di pianti
materni, e gli astri irradieran silenti
la Gloria china sovra i petti infranti.

Campo di Scandiano 1905.

TRISTANO E ISOTTA

(da Wagner — Atto I — Sc. 1 e 4).
A la signorina A. B.

I.

Iva la nave sul tranquillo mare
bianca e leggiera come un alcione:
su l'animo aspettanti, in note amare
scendea triste da l'alto la canzone.

Per l'ampia si spandea calma solare
come una vaga, macabra illusione:
discendeva implacata a lacerare
l'anime avvinte da la passione.

Alto su l'alta prora, con le braccia
strette sul petto, con la chioma al vento
ripensa la natia landa Tristano:

E Isotta bionda preme con la mano
il cor tremante sotto il bieco accento
pieno di scherno atroce e di minaccia.

II.

« Dite a quel servo che mi tema! Io sono
la sua regina! » impone la severa
Donna, e prostrata ai piedi del suo trono
sogna la vinta alfine anima fiera

Vanno pel cielo scuro in fitta schiera
gli albatri bianchi e lunge mugghia il tuono,
scende sul mare una sanguigna sera,
sul mare - come un servo - umile e prono.

Preme la Donna la superba doglia
in mezzo al core, mentre già Kragaeane
prepara il filtro di terribil morte:

s'aprono a un tratto silenti le porte
(sul mare brillan le stelle lontane)
e bianco appar Tristano su la soglia.

CONVENTO DE LA PALMA

Convento de la Palma ove Francesco
ha chiamato gli spirti solitarii,
te non l'oro d'un dono principesco

e non arricchiranno i marmi parii:
sognano in pace i frati al sole e al fresco,
in dolce pace e recitan rosarii:

e pregano per gli uomini travolti
da la bufera, giù nel mondo: e pare
(ma tu, siccome un tempo, ancor m'ascolti?)

che levato così, fra terra e mare
e cielo, con ai piedi la pulsante
città piena del suo lungo peccare,

tu stia siccome un'alta prece: e quante
volte m' è parso sul tetto vedere
l'ombra del Fraticello umile e amante

prostrato ne le sue dolci preghiere!

*
* *

Prostrato ne la sua prece fraterna
per tutte le creature del Signore,
per chi ha vita d'un'ora e chi l'ha eterna,

tutto raggiante il suo gigante amore
intorno intorno, e « per il mare e il cielo,
e il male e il ben laudato sii, Signore! —

mi par d'udire — e per il queto velo
de la notte serena, e per l'oscura
tempesta, e per il foco e per il gelo,

per chi combatte con la fronte pura
rivolta al sole, e per chi si dispera
triste, ed anch'egli è una tua creatura;

per il Ricordo e il Dubbio che con fiera
mano attanaglian de' mortali il core,
per la dolce Speranza lusinghiera,

e pel Sogno, laudato sii, Signore! »

*
* *

E tu per i tranquilli corridoi
stanchi, vecchio convento, non rivedi
pregar pensoso innanzi ai santi tuoi

un bimbo ardente allor di mille fedi?
che sognava quel bimbo e che pregava
da i sanguinanti martiri?... Concedi,

vecchio convento, ch' ei ricordi... E l'ava
bianca, l'antica madre di sua gente,
giungendogli le man', con lui pregava ...

Oh, ch'ei ricordi! Oh ch'egli a la silente
quiete, umile chiostro, torni ancora!
ch'ei lasci il sogno vano e invan struggente

l'anima sua, e il dubbio che divora,
e la speranza che non gli dà posa,
e trovi pace un'ora, almeno un'ora,

quell'anima sua stanca e dolorosa
fra le tue mura, dietro le tue porte,
quell'anima che mai non si riposa...

Dagliela tu la pace ne la morte!

LA NONNA.

(da l'antica casa in Villa Magnoliverio).

Oh madre di mia gente, o vecchia bianca
che mi cullavi nelle lunghe sere
recitando le tue dolci preghiere
con la voce più e più languida e stanca;

Vecchia curva da gli anni e da i dolori,
che raccogliesti il bimbo abbandonato
e l'amasti d'amore sconfinato
così come se avessi mille cuori:

io ti rivedo in questa casa ancora,
china sul mio lettuccio di morente
(meglio morire, nonna buona, allora)...

e sento la tua mano su l'ardente
fronte, ed il tuo singhiozzo ancor m'accora,
o vecchia e stanca Madre di mia gente!

RESFA

Quadro de la Pinacoteca Poletti, in Modena

Una livida sera incombe; tutto
è silenzio e squallore,
passa ne l'aria, a tratti, come un flutto,
il grido d'un che muore.

Da sette croci pendono ne l'ombra
forme umane contorte;
uno stormo di corvi il cielo ingombra.
È il regno de la Morte.

Bocche contratte nel supplizio immane
non hanno più un lamento:
tutti gli sforzi e le bestemmie vane
son vaniti sul vento.

Ne l'ora disperata su le ardite
fronti discende un velo:
ma stan le membra erette, irrigidite
come una sfida al cielo...

V'amo, colpiti da tutti i flagelli
per chi è di voi più forte:
vinti per sempre e per sempre ribelli,
pur di contro a la Morte.

V'amo, contratti nel martirio atroce
de l'ultima agonia:
pende così da l'alto d'una croce
la vinta anima mia.

VELA LATINA.

Vaga sul mare la vela latina
bianca, falcata, bella
si rialza lenta e poi lenta s'inchina
col soave accennar d'una sorella.

Sul mare azzurro va silenziosa
sotto il cielo d'opale:
quel bianco, nell' aurora ampia di rosa,
assume una purezza angelicale.

O bandiera di gloria lieta e bianca,
vedrai i porti sognati?
o ti ripiegherai gelida e stanca
tu, funebre lenzuol, su i naufragati?

Ma va, piccola vela, ne l'aurora
da lieve brezza spinta,
senza sognar, chè è triste cosa e vana:
che vale se alla meta s'infiorerà la prora,
o se cadrai tu vinta,
come l'anima umana?

LOOPING THE LOOP.

Looping the loop. — Un attimo,
un grido, una vertigine,
un fulmine:
e, giunta a la meta,
da l'alto sorride la lieta
miss d'un riso superbo
a quei ch'ancor tremano e plaudono.

Domani: *Looping the loop!* Un sol attimo
un fulmine, una vertigine, un grido
[terribile;
a terra, stroncata,
sta la disgraziata
temeraria. D'intorno
è la folla gelida muta pallida.

Looping the loop! Un attimo,
un fulmine, un delirio,
una vertigine, un grido
terribile:
ed ecco, tu, Vita,
cadi ne l'infinita
vanità delle cose: è fatale.
D'intorno la scettica folla sorride.
Looping the loop, vita umana,
affaticarsi che vale?

Congedo

PREGHIERA

Signore, ho amato il molto
ed ho amato anche il poco;
siccome l'eroico Guascone
io mossi a conquistare la stella,
e colsi il fior che appassisce
in un giorno:
ma io no'l disdegnai:
anzi, l'amai
per la sua debolezza.

Ho amato nel cor intimo quella
che giace ne' monti d'Argolide,
perduta, perduta nel folto
de' secoli, e quando
cadeva la fronte spossata
sul libro che la glorificava,

“ Antigone! Antigone! ” io la chiamava,
io la sognava
alta, pallida, eretta
nel suo peplo di neve,
bella, superba, sola,
con l'alta fronte ricinta
dai capelli color di viola,
cinta dal suo martirio
siccome d'un velo immortale...
“ Antigone! Antigone! ”

Ma ho amato anche la figlia
di Lazaro, poverella
di Cristo, umile e pura,
quella che somiglia
a la sua gioia futura:
e t'ho invocato, Ornella,
per esser due innanzi al dolore:

e t'ho chiamata sorella
quando ero solo contro il mondo....

Signore, ho amato la luce,
ma non disdegnai la penombra.
Ho amato il sole
canicolare
su le biche d'oro,
i canti dei trebbiatori
su l'aie rïarse;
i canti de' marinai
su le coffe su per le sartie,
quando invocano in coro
le madri e le amanti lontane
sul mare
canoro.

Ma non disdegnai, Signore,
ne l'alba di rosa
al fresco de le siepi
ascoltar trilli e pigolii di nidi

non disdegnai
ne l'ombra crepuscolare
il canto d'una capinera
(ricordi, ricordi, o consolatrice
silenziosa ?..)
presso il mare
sempre più scuro,
e su la sera
ampia, queta ed illune
posai la fronte pensosa
presso il sonoro
strumento (ricordi, ricordi,
o per sempre perduta ?....)
E l'agili dita di giglio
invisibili evocavano i pianti
di Chopin, le tristezze di Beethoven....
Ne la notte profonda
e muta,
ho ascoltato il vagire d'un bimbo,

il battito del mio cuore,
il singiozzo d'un morente,
il tremolio d'ogni fronda
a l'alitare del vento.

Ho amato il grande, Signore,
ma non ho disdegnato ogni tenue
e lieve cosa:
le stelle infinite, e il corimbo
del biancospino;
il mare triste, immenso, superbo
con le sue calme, con le sue tempeste,
e il mormorar del ruscello
ne l'aurora luminosa,
e il pispigliar de la polla
lieve e perenne.

Signore, ho amato il solenne

gesto del seminatore su l'aperta zolla,
lo sguardo di quei che perdona;
di quello che ama;
di quello che crea;
di quei che trionfa,
la carezza della madre.

Ma non disdegnai il grido
del ribelle,
e di quello che uccide,
il pianto sommesso del vinto,
il riso delle sorelle.

Signore, ho amato come la tempesta
selvaggiamente:
ho inebbriato la mia giovinezza
di tutte le carezze
di mille amanti
più ardenti del sole:

e la mia carne
esperta
arse come un rogo
immortale;
ed io cinsi le donne
de la fiamma d'un desiderio
inestinguibile, senza fine:
io tutti i baci snervanti
seppi, ed avrei pur fecondato il sale
poichè mai
la virtù dell'atto fu minore
del desiderio....
Ma non disdegnai
l'amore
casto, il soave imperio
d'un'anima sorella,
ed amai con l'anima sola.
e mi compiacqui del fiore
candido, e guardai la stella

che ne arrideva dai cieli:
ho baciato tremando
ed umile una treccia bionda
sotto la luna, al conspetto del mare
infinito: ho condotto tra l'alte siepi
fiorite
donne
bionde, biancovestite
quali madonne
di frate Angelico: ho pianto
di tenerezza, e fui puro
innanzi di esse.

Fui padrone e maestro d'ogni ebrezza
de la carne, o Signore,
come fui schiavo d'ogni tristezza
profonda
de lo spirito, d'ogni più duro
strazio.

Signore, io so il gesto
ch'esalta, e quello che uccide,
quello che perdona,
quel che condanna,
quello che dona,
quello che crea,
quel che flagella
senza pietà.

Signore, io so la parola
che spezza
e quella che vivifica,
quella che disanima
e quella che carezza
soavemente;
io so la parola che inebria
i cuori, che infiamma le carni
d'un desiderio terribile, infinito
e indomato;

e quella che piega
ogni anima
a la sua volontà di granito

Signore, io so le cime
superbe; io so gli abissi
paurosi e silenti;
io so i mari con le loro tempeste;
io so le foreste
coi loro nidi;
e l'amore invincibile, e l'odio
tenace;
e la vita e la morte
io so, Signore:
deh, lascia ora ch'io posi
alfin, tra i silenziosi
salci d'una sponda,
o ne l'onda
del mare, o su la vetta sublime

d'un monte
sì che il sole mi arda la fronte;
non ti chiedo l'oblio;
dà tregua, dà pace
per sempre, Signore,
per sempre, mio dio,
al tuo servo ch'è stanco,
ch'è stanco!

“ ÉCRIRE C'EST PERDRE SON TEMPS ”.

Ma se dal tuo cuore dolente
spremuto ha la triste parola
un grido, una lagrima sola,
o tu che m'ascolti:

ma se nel tuo core superbo
col verso del Bene e del Male
svegliato ho la fiamma immortale
d'un sogno divino;

ma se sul tuo labbro un sorriso
richiama il mio canto sereno;
la meta ho raggiunto, ed appieno
mi sento poeta...

INDICE

INTIME :

TRISTIA :

VETUSTA VENUSTAS :

INTERMEZZO :

CONGEDO :